

Segretariato attività ecumeniche - SAE
Centro culturale protestante
Milano - 14 novembre 2015

La Chiesa: verso una visione comune?

“Quello della commissione Fede e Costituzione¹ è un documento brutto” – così il professor **Fulvio Ferrario**, decano della Facoltà Teologica Valdese, è sembrato stroncare *La Chiesa: verso una visione comune*². “Come si corregge con durezza chi si ama”, ha poi aggiunto e ha precisato: “perché deve fare concessioni alle diverse sensibilità”. Un po’ come le miriadi di pubblicazioni e documenti sfornati tra il *BEM* (il documento su *Battesimo Eucarestia Ministero* pubblicato da Fede e Costituzione a Lima nel 1982)³ e questo testo di convergenza, tutti caratterizzati dalla stessa ansia di non scontentare nessuno e dalla stessa inefficacia attuativa, segno di quello scollamento fra ecumenismo reale e tecnica ecumenica, la quale, rendendo prolisso il testo o inserendo massicciamente parentesi ed incisi, abbassa la carica di dichiarazioni che si tema non piacciono.

Il relatore ha però trovato nel Documento delle piste di provocazione, che lo provocano come teologo evangelico; una di queste è quella del sacerdozio e del suo rapporto con l’autorità: sul tema del ministero ordinato, il testo sembra semplicisticamente contrapporre potere e autorità, ma il punto è che **l’autorità è un evento**, che non si può stabilire a norma di diritto canonico, e se nel potere non c’è nulla di male, l’autorità è un dono. Sandro Pertini e Giovanni Leone ad esempio hanno entrambi esercitato il potere di presidente della Repubblica, ma in modo diverso, con diversa autorità.

Certo anche chi è autorevole può sbagliare, ma quando l’autorità accade – si pensi alla *exousia* di Gesù – non accoglierla è indice di mala fede.

Per un evangelico, Francesco ha il difetto di essere papa, ma si riconosce che la sua autorità viene da dentro: tutto il contrario di quanto affermato nella *Dominus Iesus*, la dichiarazione della Congregazione per la Dottrina della Fede, del 2000, con il suo ripetere “deve essere fermamente creduto che...”; ciò che ha autorità non deve essere imposto con atto di potere, si impone da sé e anzi non se ne può fare a meno.

Ogni ministero deve avere il potere che la *societas* gli conferisce; se poi un evento d’autorità ha anche potere, questa è una situazione favorevole: ed è il caso di papa Francesco, di enorme potere mediatico e anche, checché se ne dica, esecutivo.

Questo papa pone alla Chiesa il problema di come affrontare il tema del potere: l’identità evangelica non può certo esprimersi contro l’autorità di una persona come papa Francesco, se in lui parla lo Spirito: se lo Spirito parla attraverso il potere, perché rifiutarlo?

¹ Per una presentazione di Fede e Costituzione:

<http://www.saenotizie.it/sae/attachments/article/699/Fede%20Costituzione.pdf>

² Si può scaricare il documento al link:

http://www.oikoumene.org/en/resources/documents/commissions/faith-and-order/i-unity-the-church-and-its-mission/The_Church_it.pdf

³ Il documento al link: <http://www.saemilano.gruppisae.it/Allegati/BEM.pdf>

Il problema è sistematizzare dogmaticamente l'autorità: ne esce una caricatura mostruosa.

Nel paragrafo 47, *La Chiesa: verso una visione comune* si chiede e chiede alle chiese se il modello del ministero tripartito (*episkopos-presbyteros-diakonos*) possa raggiungere un consenso interconfessionale: ma perché dovremmo arrivare tutti lì? Il diaconato, ad es., così come descritto evangelicamente, è altra cosa: è il servizio.

Può darsi che in un evento di autorità la struttura tripartita funzioni: ma non la si può canonizzare!

Nella formulazione del Documento, si insiste sulla relazione tra ministero della Parola e sacerdozio: ma cosa aggiunge?

Capita a tutti di assistere a un evento di autorità in una chiesa diversa dalla propria: si sente che quella è autentica celebrazione della Parola di Dio.

Il fatto che un altro comprenda tutto questo con categorie sacerdotali non deve far problema a chi non usa queste categorie: ognuno si tenga le proprie strutture, e attendiamo un evento di autorità, dove e quando piace a Dio – d'altra parte, anche nella chiesa cattolica c'è l'idea di evento per grazia, al di là della comprensione dottrina.

C'è poi l'ossessione del cosiddetto “**ministero universale di unità**” (paragrafi 54-57): ma c'è davvero bisogno di una voce unica, per essere credibili?

Se accadesse che una persona come il pontefice romano avesse l'autorità di dire una parola, rispetto alla quale anche gli evangelici potessero dire “amen”, non bisognerebbe opporsi: è un evento, che può essere legato a un ministero, ma non si può legare all'esercizio del ministero.

Se dette dal pontefice, le stesse parole possono suonare più autorevoli: ma la questione è il potere, non l'autorità; è quanto potere vogliamo dare al potere centrale.

Nell'enciclica *Ut unum sint* del 1995, papa Giovanni Paolo II parlava di “una forma di esercizio del primato che, pur non rinunciando in nessun modo all'essenziale della sua missione, si apra ad una situazione nuova”: e quale sarebbe?

Non sarebbe corretto dire preventivamente che questa nuova forma non ha un significato ecumenico.

Nel documento, durissimo, scritto allora dal Sinodo valdese in risposta alla *Ut unum sint*, là dove si faceva notare che “la funzione svolta dal vescovo di Roma è stata, nella storia, fattore di divisione, più che di unità” il professor Paolo Ricca aggiunse: “fino a questo giorno”!

Ci è dato insomma di vivere insieme nell'attesa che nella Chiesa si verifichino per grazia di Dio eventi di autorità: nel molto blaterare delle chiese, accade che Dio parli. Di solito l'autorità non si manifesta nel potere – si veda Francesco d'Assisi! Ma a volte succede alle chiese, incredibilmente, di dare testimonianza alla Parola: mettendo insieme più chiese, magari è più facile che accada.

Di solito c'è un effetto straniante della Parola di Dio sentita risuonare nelle altre chiese: sembra che ci sia più autorità nella Parola che risuona in una chiesa diversa dalla propria!

Cosa accadrà di questo Documento? Arriveranno le risposte (il termine del 31 dicembre 2015 è stato prorogato), ma i frutti non arriveranno né subito, né facilmente.

È un documento che non è al centro della vita delle chiese, e però è istruttivo sulla pratica ecumenica.

Ciò che rende commovente l'ecumenismo è l'attesa di un evento di autorità.

La parola è poi passata a **Dragoslav Trifunovic**, laico della chiesa ortodossa serba, sposato con una cristiana di altra confessione, segretario del Consiglio delle Chiese Cristiane di Milano (CCCM),

che ha evidenziato l'attesa del mondo ortodosso per il Sinodo panortodosso che si svolgerà il prossimo anno a Istanbul.

Ci ha detto che questo Documento è un punto di partenza, che nelle chiese ortodosse l'autorità è intesa come servizio, e infatti il termine è lo stesso di "liturgia".

Quanto alla tripartizione del ministero, per le chiese ortodosse la suddivisione tra diacono, che annuncia i sacramenti, sacerdote che li amministra e vescovo che trasferisce il potere di amministrarli, per successione apostolica, è irrinunciabile.

Si finisce sempre per parlare di papato: la posizione dell'ortodossia sulla questione è nota, forse bisogna considerare che per la chiesa cattolica vale il concetto di ecclesiologia universale, centralista e dunque è in sofferenza per la mancata pienezza, mentre gli ortodossi riconoscono un'ecclesiologia di tipo eucaristico, che vede la Chiesa come corpo di Cristo, e considerano fonte di autorità i concili ecumenici, l'assemblea di vescovi, che ha autorità amministrativa e interviene nelle controversie sui dogmi.

In riferimento ai paragrafi 28-30 del Documento, dove ci si sofferma sulla sottile linea che separa la "diversità legittima" dalla "diversità che divide", c'è per es. da notare che da parte cattolica si dice che il rito non è fondamentale, è una legittima diversità: ma per gli ortodossi il rito non è fine a sé. Si pensi al rito del matrimonio: per l'ortodossia l'impostazione è teologica, in quanto il ruolo degli sposi è quello di ministri e di celebranti; per le chiese protestanti invece non è un sacramento: questa diversità rischia davvero di dividere, o è una diversità che non intacca la verità di fede?

È poi stata la volta di **Francesco Castelli**, socio SAE e membro del CCCM, che a proposito della "diversità legittima" ha citato il paragrafo 12 del Documento, dove si dice che "la legittima diversità non è accidentale per la vita della comunità cristiana, ma è un aspetto della sua cattolicità, una qualità che riflette la volontà del Padre che il suo disegno di salvezza in Cristo si «faccia carne» fra i vari popoli ai quali è annunciato il Vangelo". E al paragrafo 28 si legge che "la legittima diversità nella vita di comunione è un dono del Signore. Lo Spirito Santo elargisce una molteplicità di doni complementari ai fedeli per il bene comune (cf. *1Cor* 12,4-7)": dunque, in quest'ottica sono chiamato a riconoscere il pezzo che non ho, e che ha l'altro, il quale mi aiuta a definirmi, a concludere la mia identità.

I

Il Secondo Testamento infatti ci consegna una pluralità di visioni di Chiesa, non una visione unica; e lo stesso termine "visione", che compare anche nel titolo del Documento, vuole indicare la dimensione di cantiere aperto, di sogno, che poco ha a che fare col diritto, col lavoro di cesello per non urtare la sensibilità dell'altro: invita anzi al balzo in avanti, nel gettare il cuore oltre.

Occorre una capacità creativa, che sappia interpretare il concetto di autorità-evento. Di certo siamo chiamati a riconoscere l'autorevolezza del testimone in papa Francesco, che in contesto sinodale, per il 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei vescovi, il 17 ottobre scorso ha ribadito "la necessità e l'urgenza di pensare a una conversione del papato": ha poi citato le parole della *Ut unum sint* ricordate poco fa dal prof. Ferrario, ma quello che impressiona è il parlare di "urgenza" e "necessità", e il fatto che queste sono parole incarnate dall'autorevolezza. Al di là della persona che incarna il ruolo, sarebbe un cambiamento istituzionale.

Quanto al Documento, è un testo di convergenza, e la convergenza non è consenso: è un documento lanciato alle chiese per dare una possibilità di consenso.

Dopo una gestazione trentennale, nasce come urgenza dopo le risposte al *BEM*: parte dall'alto, dalla commissione di esperti, e viene consegnato all'"ecumenismo di popolo", che ancora non si vede o non si sperimenta; c'è dunque una forte discrasia fra il piano dottrinale di convergenza e la vita ecumenica, insieme, nel reciproco riconoscimento.

Si sono infine susseguiti numerosi interventi dei partecipanti all'incontro:

Elena Covini, già presidente nazionale del SAE, ha notato, dopo anni di studio dei documenti ecumenici, che tendenzialmente non dicono nulla di nuovo, e girano solo in certi ambienti. Anche in questo caso, il concetto di diversità riconciliata non è certo una novità: l'importante è non istituzionalizzare le differenze, che devono restare tali, perché testimonianza di un carisma. Spesso nella Chiesa le separazioni sono avvenute per il mancato riconoscimento di un carisma particolare: si pensi ai metodisti, inizialmente non riconosciuti dalla chiesa universale, e invece depositari di un carisma che viene dal vangelo. Le diversità non sono divisioni, devono restare tali per essere testimonianza dell'altro! Dal Concilio Vaticano II ad oggi, quanti elementi del protestantesimo e dell'ortodossia sono entrati nella prassi cattolica!

Bisogna portare la gente a incontrarsi; si pensi ai fenomeni migratori: non siamo più divisi geograficamente in blocchi confessionali e religiosi. Ma ci vuole uno stile, perché il popolo cammina più dei teologi!

Emanuele, di Pavia, racconta di essere stato a un convegno sul rapporto fra cristianesimo e islam, con il professor Paolo Branca, e di non essere ottimista sul dialogo tra i popoli, perché l'aspetto religioso viene spesso sottaciuto. Nota poi che la differenza è ricchezza, ma anche fatica, e c'è un limite oltre il quale la differenza è inaccettabile, oltre il quale c'è la divisione. Ma il limite è nella teoria? Osserva infine che le nuove chiese e lo stesso movimentismo cattolico vanno verso una sempre maggiore chiusura e autoreferenzialità.

Maria Aprile, del gruppo delle coppie interconfessionali milanesi, constata che la differenza per essere arricchente ha bisogno di bacini di vita, altrimenti la Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani rischia di essere inutile: serve un impulso di chiesa. L'ecumenismo di base è vivo, e le coppie interconfessionali ne sono una prova, ma sono poco valorizzate: manca uno spazio in cui confrontarsi.

Francesca Bianchi, bustocca molto attiva nell'ambito ecumenico, rileva la difficoltà di lettura del Documento; avendo studiato il *BEM*, si stupisce che nel Documento si parli di Chiesa in termini di funzione salvifica. Loisy aveva insegnato che ragionare sulle strutture di autorità e potere serve solo a catturare energia in termini di autoreferenzialità. La diversità è un limite di sofferenza, di ricchezza, ma il problema è che finiscono per fare diversità sostanziale una marea di cose che non lo sono di fatto! Su ministero e funzione sacerdotale, la Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani di quest'anno mette finalmente a tema *IPt 2,9*, e può forse essere l'occasione per discutere di come i cristiani custodiscono e gestiscono il sacro.

Ursicin Gion Gieli Derungs, che come membro della redazione di *Servitium* aveva curato un'edizione sulle chiese, concorda sulla visione della molteplicità come ricchezza, e trova che la comunicazione sia una forma di unità nella diversità: il peccato storico, nelle divisioni, è l'aspetto non evangelico, di lotta e inimicizia. La molteplicità è un valore, l'unità escludente invece una forma di peccato; occorre rispettare la diversità senza pretendere di investire l'altro col proprio credo, o di inglobare culture altre. Non possiamo addossare la colpa delle divisioni alle generazioni di oggi, che invece conoscono espressioni di ricerca, di grazia.

A **Clara Achille Cesarini**, del gruppo teologico del SAE, preme ricordare che è rimasto a margine, e bisognerebbe recuperare, il tema della Chiesa a servizio del Regno, e dunque della giustizia, della pace e della salvaguardia del creato. Potremmo ad es. interrogarci su cosa significhi dire che “la Chiesa è santa”: anziché sul sacramento, potrebbe essere un discorso sulla testimonianza; si potrebbe parlare meno di ministero e più di attesa fattiva del Regno.

Secondo **Elza Ferrario**, socia del SAE Milano, dei tre grandi temi trattati dal BEM quello su cui ancora ci si incaglia è il ministero: mentre per il battesimo c'è consenso unanime nel riconoscimento reciproco e sull'eucarestia/cena del Signore a livello teologico non ci sono più ostacoli per l'intercomunione, è il riconoscimento della ministerialità altrui a fare problema, se la successione apostolica è intesa come una *pipeline* storicamente, genealogicamente ininterrotta e non si dà credito a chiese che pure si sentono nella successione apostolica, ma ne hanno una diversa comprensione. Si tratta in fondo di accordare fiducia alle chiese altre dalla nostra, a partire dal dato del comune battesimo, che ci rende sorelle, e si tratta anche di investigare i sottili legami fra tradizione, riforma e profezia – cosa che peraltro faremo nella prossima sessione SAE 2016! – per discernere quanto la disubbidienza possa diventare prassi virtuosa in grado di catalizzare il processo di revisione teologica.

Rosanna Garavaglia, che si definisce “badilante ecumenica” ma è personalità di spicco dell'ecumenismo milanese, parla dell'importanza dell'ecumenismo di vita e dell'aiuto reciproco fra chiese sorelle, soprattutto quando quella maggioritaria, che per anni ha fatto da traino per l'ecumenismo di base, è in difficoltà e ha bisogno di una spinta; lamenta anche la scarsa presenza di laici ortodossi.

Myriam Venturi Marcheselli, socia SAE di lunghissimo corso, e storica presenza nel gruppo delle coppie interconfessionali, sulla scorta della propria esperienza di ecumenismo vissuto prima in famiglia e poi, a partire dalla fine degli anni '60, nel SAE, mette in guardia dall'intendere l'unità come uniformità, perché non diventi dogma e si perda la tensione, cristallizzandola, disperdendo così la ricchezza della diversità. Rispetto alle domande poste dal Documento, si chiede se non siano fuorvianti e anziché aprire tendano a chiudere l'orizzonte.

In un ultimo giro di interventi, **Dragoslav Trifunovic**, rispondendo alla sollecitazione sulla scarsa presenza dei laici ortodossi nei contesti ecumenici, ammette che il problema sta nella mancanza di preparazione teologica, di formazione sulla propria fede, per cui l'urgenza per le chiese ortodosse è di essere missionarie nelle loro stesse chiese. Evidenzia anche il forte scarto fra mondo ortodosso e mondo occidentale, che rende difficile partecipare alle liturgie altrui. Riferisce infine che il mondo ortodosso ha l'impressione che in ambito ecumenico si ponga troppo l'accento sull'etica: l'etica sessuale, familiare, dell'inizio e fine vita scava un solco fra le chiese; Dio e la fede restano una e immutabile, mentre le società cambiano.

Francesco Castelli concorda con Myriam sul fatto che le domande siano astruse e complicate, in linea con il Documento, e indirizzate a un pubblico “alto”, mentre nella “base” si registra un analfabetismo neanche di ritorno, dal momento che non c'è mai stata l'andata! Ribadisce che è fondamentale vedere l'altro come qualcosa che completa noi stessi.

E infine **Fulvio Ferrario**, al termine di un incontro a tema ecclesiologico, ci ricorda che abbiamo bisogno di un ecumenismo che vada oltre l'ossessione ecclesiologica, perché la realtà va oltre.

Occorre riportare l'attenzione sul fatto kerigmatico, cioè sulla predicazione di Gesù: spostiamo il discorso su Gesù, e pazienza se non possiamo fare l'intercomunione!

Per quanto riguarda la diversità, non si può fare un discorso sul metodo: bisogna provare a viverla – la prassi è più difficile della teoria –, provare a sperimentare e anche soffrire gli elementi di diversità, e vedere i limiti della diversità.

Elza Ferrario